Bruno Panegai

56 anni, sesta elementare, pensionato, ex operaio alla Rex di Pordenone (elettrodomestici), militante di base del sindacato, e alla Sfai (ora Zignago vetro) di Fossalta di Portogruaro (vetreria), ex membro della commissione interna, poi segretario della camera del Lavoro di Portogruaro e attuale sindaco di Fossalta di Portogruaro.

Intervista di Ugo Perissinotto
Registrata nella biblioteca di Fossalta di Portogruaro il 25 maggio 2001. Mediazione diretta.

Nota
La testimonianza illumina la condizione operaia in una zona di confine regionale, il portogruarese, caratterizzata, negli anni Sessanta e Settanta, da uno spostamento dei flussi di lavoro pendolare dal polo industriale di Marghera a quello pordenonese (industrie Zanussi, zona del mobile) e dallo sviluppo del maggior stabilimento locale, le industrie Zignago. Unico fattore condizionante l'intervista è stato il poco tempo a disposizione, stante i molti impegni di Bruno Panegai nella sua qualità di sindaco. L'intervista è stata infatti rinviata due volte e raccolta in extremis (in un tempo prefissato di due ore, alla vigilia di un viaggio all'estero. Un successivo incontro potrebbe approfondire i molti temi che, in un vissuto colmo di esperienze sociali e politiche significative per il territorio, sono stati appena toccati. Già così com'è, tuttavia, l'intervista possiede una fisionomia compiuta, raccontando, in forma emotivamente partecipata e ricca di immagini, un percorso di crescita personale e collettiva.

Allora, intanto alcuni dati essenziali: data di nascita, luogo di nascita…
20 aprile 1945, Fossalta di Portogruaro… esattamente di fronte al Municipio.

Le origini familiari: nonni, bisnonni, da dove venivano e che mestiere facevano, sia materni che paterni.
Io posso ricordarmi i miei nonni, i bisnonni non li ricordo. Comunque i miei bisnonni abitavano praticamente in una località che si chiamava i *Numeri* a Fossalta di Portogruaro, che è esattamente tra Centa Taglio e Alvisopoli. Era una strada che veniva chiamata i *Numeri*, perché c'erano le case dei mezzadri. Io mi ricordo le case di mezzadri all'epoca di quando c'era Sidran proprietario. Però già mio nonno [paterno] non era più mezzadro, ma era bracciante agricolo. Poi faceva il manovale ed era venuto ad abitare in piazza a Fossalta, credo che sia stato verso il 1930, il '28. Mio padre invece ha sempre fatto il manovale e lavori occasionali, nel senso che quando c'era da fare il bracciante agricolo faceva il bracciante agricolo, quando c'erano da fare i canali faceva i canali o lavorava per il Consorzio di bonifica, i cosiddetti spalatori… I ricordi che ho io sono ancora una carriola di legno, le pale di legno e, appunto, mio padre che veniva a casa dopo scuro, insomma, questi primissimi ricordi.
Dopo di che, negli anni '52-'53, canali non ce n'erano più da fare, la bonifica era conclusa, e allora c'erano lavori di manovalanza nell'industria e sperare, aspettare con molta speranza la stagione delle barbabietole alla Zignago, alla Sfai allora, praticamente di Marzotto. Quando finiva la stagione alla Sfai c'erano lavori stagionali, sempre nel ramo dell'edilizia, ma soprattutto, direi, la maggior parte fuori dalla Sfai, lavori di campagna. La mia famiglia era una famiglia povera, anzi, direi poverissima, che faceva un po' di tutto, nel senso che mentre mio padre faceva il manovale, mia madre, insieme ad altre donne del paese (quella volta era un paese povero), prendevano le barbabietole *al terzo*. Un terzo voleva dire che Sidran, in questo caso, metteva la terra, la semina e la lavorazione era totalmente a carico di questi concittadini terzisti, di questi concittadini che andavano a *sciarìr* le bietole.
Io mi ricordo appunto che già all'età di sei-sette anni andavo insieme con mia madre, per quel poco che facevo, forse facevo più dispetti che lavoro, comunque mi ricordo benissimo il restare inginocchiati a *sciarìr* le bietole una per una, perché non c'era la monosemina come adesso, ma venivano seminate con la seminatrice con la carriola e quindi bisognava lasciarne una ogni venti

centimetri e tutto quanto a mano. Prima delle barbabietole c'erano naturalmente i bachi da seta, i cosiddetti *cavalieri*. Anche questi sempre sulle *barchesse* di Sidran e anche questi sempre *al terzo*, quindi Sidran metteva i bachi da seta o *cavalieri*, le *barchesse* e dopo le donne, gli uomini, i ragazzi andavano *a foja* si diceva, che è praticamente la foglia del gelso, per dare da mangiar ai *cavalieri*. Tutto questo, naturalmente, per poter dare un boccone da mangiare (perché di quello si trattava quella volta) ai figli, ai nonni, che avevamo in casa ed erano ormai anziani, praticamente senza pensione o con veramente *monade*. Calcolando allo stato attuale [prendevano l'equivalente di] un litro di latte al giorno e mezzo chilo di pane: questa era la pensione di vecchi di una volta, dopo aver tanto lavorato.
Ricordi molto più chiari io li ho di quando eravamo tre fratelli noi, mia madre, mio padre, mia nonna e mio nonno, quindi sette. E praticamente si dormiva… si aveva un'unica stanza al piano terreno e due camerette al primo piano [di una casa] in affitto. Da tener presente che la terza camera, che era al piano terra, perché sotto era praticamente una piazza d'armi…la terza camera era affittata a un altro cittadino di Fossalta che alla sera veniva a dormire in casa nostra. Erano marito e moglie, abitavano esattamente di fronte al monumento attuale, anche se nel retro dell'attuale caseggiato: era la famiglia Battel, la quale aveva anch'essa quattro o cinque figli e che abitavano in una stanza e due camerette sopra, ma naturalmente avendo quattro figli, in sei-sette non potevano stare e quindi due venivano a dormire da noi. Quindi si era sempre con la chiave in mano, oppure, se mi ricordo bene, si lasciava la chiave in un certo posto, aprivano e chiudevano se noi eravamo già a dormire, insomma. Diciamo che in quella casa lì con il nonno e la nonna paterni, con mia madre e mio padre, con me e fino all'età di quattro anni, fin quando non è nato l'altro mio fratello, viveva anche mio zio e mia zia con due figlie. Quando è nato l'altro mio fratello sono andati ad abitare a Suzzulins, anche là in una casa con un'unica stanza sotto e due camerette sopra. Quindi praticamente in quella casa lì per una grande parte di tempo abitavano quattro più cinque, nove persone. Questo era un po'…da dire ch e appunto in quel periodo di difficoltà mia madre, oltre che fare tutti i lavori di casa, oltre che fare il lavoro delle bietole *al terzo*, di fare il lavoro dei cavalieri *al terzo*, andava a lavare la biancheria (quella volta si lavava al lavatoio sulla roggia) per un po' di famiglie di Fossalta, proprio per tirar avanti. [Erano] famiglie benestanti o che comunque avevano un impiego, forse anche due, uno o due impieghi fissi. Quella volta chi aveva un impiego fisso era un ricco, insomma, ecco. Molte volte erano doppi impieghi, cioè due impieghi per ogni famiglia: una al Municipio e uno alle Poste, uno al Dazio e una in Comune…Oppure era un operaio alla Zignago e una maestra, oppure era un artigiano e la levatrice. Erano un po' queste le famiglie. Poi naturalmente le famiglie benestanti come i Sidran, come qualcun altro.
Al lavoro *al terzo* partecipava tutta la famiglia. Io ho i ricordi appunto di un bambino che aveva sette, otto, dieci anni, però credo che si lavorassero tre o quattro ettari a famiglia. Le famiglie erano molte, non era soltanto la mia famiglia che lavorava queste barbabietole *al terzo* oppure questi bachi da seta, *cavalieri*, *al terzo*. Addirittura per i *cavalieri al terzo* c'erano famiglie che si mettevano insieme, cioè su un unico stanzone c'eran o anche quattro famiglie che vivevano insieme e lavoravano. I bachi venivano forniti tutti da Sidran, le famiglie davano il loro lavoro dal momento in cui i bachi da seta cominciavano a muoversi a quando [si trovavano allo stato di] bozzoli già lavorati. Con tutti i lavori che c'erano da fare, cioè andare a *cior su la foja*, *tassar la foja*, dargli da mangiare, tener sempre quella temperatura… quindi si andava in queste *barchesse* di Sidran, in questi granai di Sidran, alle cinque, alle sei del pomeriggio, e si andava a casa alle otto, alle nove, alle dieci di sera. Ma oltre a fare il primo lavoro della prima mangiata, il problema era quello di tener sempre accesi i bracieri *de bronse* per mantenere una certa temperatura e dopo, verso le nove e mezza, dieci, undici di sera, dare l'ultima passata di *foja*, di cibo, assicurarsi che i bracieri fossero tutti quanti pieni, quindi rinnovati, per andare a casa a dormire, che poi fino alle sette, alle otto del mattino, quando le donne tornavano per vedere di fare ancora molto meno caldo, perché poi sorgeva il sole e quindi la temperatura tendeva ad alzarsi…
Si trovava tanta gente, mi ricordo le storie, le barzellette, i giochi anche di carte tra le donne, gli uomini…c'era molta socialità, cioè, era un modo di vivere total mente diverso da adesso che siamo imbacuccati dalla televisione dalla mattina alla sera, no? E noi ragazzi, noi bambini (io ero bambino, mio fratello era ancora più piccolo…) da queste serate, da questo modo di vivere,

abbiamo imparato molto. Cioè, lì vivevi la vita di tutti i giorni, con la testimonianza dei più anziani, che raccontavano della guerra, che raccontavano dei sacrifici, del lavoro. Naturalmente tutto questo non bastava per vivere, non dico dignitosamente, ma solo per sopravvivere. Si può ben dire che quella volta si tentava di sopravvivere, cioè procurarsi da mangiare, perché scarpe non esistevano, esistevano le ciabatte di stracci, mia madre faceva due tomaie con…andava a chiedere al povero Toni Paludan un vecchio copertone per fare…le suol e delle ciabatte. Tutti noi ragazzi siamo andati via con le ciabatte fatte di pezza, cioè di stracci, con pezzi di straccio vecchio, fino a dieci-dodici anni. Chi era più fortunato, qualche volta è toccato anche a noi, d'inverno, si inchiodavano questi pezzi di pezza su un pezzo di legno, sulle suole di legno che vendeva Orlando o il calzolaio. I più fortunati. Questo era un po' il modo di sopravvivere. Naturalmente dopo di questo, prima dei *cavalieri*, dopo le bietole, c'era anche il frumento *al terzo*, c'era una serie di prodotti…C'era anche la partecipazione delle famiglie alla raccolta della *biava*. Una volta si raccoglieva tutto a mano: una giornata per un *sesto de biava*, ecco, questo, per poter fare un po' di polenta. D'inverno c'erano le stalle, il salotto rinnovato di Fossalta. Per tutta Fossalta, non era una condizione esclusiva della mia famiglia, era sostanzialmente l'ottanta per cento. Il bagno lo si faceva nel mastello, nella stalla…e quindi questa era un poco la vita.

Per tentare di superare questo tipo di vita mio papà ha tentato di fare due volte il clandestino in Francia. Allora c'era all'ufficio di collocamento la coda per fare l'emigrante. Cioè, non era facile emigrare, non era semplice, perché naturalmente per poter emigrare ci voleva il contratto. Contratto…io ho bei ricordi, perché abitavo…cioè, "bei" ricordi…"tanti" ricordi, perché abitavo proprio di fronte al municipio dove c'era la Posta, c'era il Municipio, c'era il Dazio, c'era l'Ufficio di collocamento. Mi ricordo anche le botte che una volta un collocatore di Fossalta ha preso dai disoccupati, perché secondo questi aveva fatto delle preferenze rispetto a permessi e contratti di lavoro esteri. Io mi ricordo, ero in piazza quel giorno. Questo collocatore ha dovuto emigrare, è andato in Australia, in Canada… Questo era anche il clima, no? E in questo clima che poteva contare su un permesso, su un contratto di lavoro per tre, quattro, cinque mesi in Svizzera, in Francia o in Germania era un fortunato. Cioè, era *un fortunato*. Mio padre non è mai riuscito ad avere questi contratti e ha tentato due volte di fare il clandestino. Una volta è andato via come turista, è arrivato in Francia, ha lavorato quaranta giorni poi lo hanno beccato e lo hanno rispedito a casa. La seconda volta naturalmente non poteva più passare come turista ed è andato proprio clandestinamente… cioè è andato fino a Torino, su di là, ha oltrepassato il confine (lui e altri, perché c'era anche qualcun altro di Fossalta, ma non ricordo il nome), sono andati dall'impresa dove avevano trovato lavoro, li hanno tenuti a lavorare in nero per 20-25 giorni, sono stati ri-beccati e sono stati rimandati in Italia. Diciamo che anche da questo punto di vista mio papà è stato scalognato. Dopo di che, va beh, è subentrato…io avevo di eci anni, dieci-undici anni, una malattia polmonare a mio padre che…dopo cinque anni di sanatorio è stato costretto a subire un'operazione con asporto di cinque costole e di un polmone e mezzo. Il quale poi ha vissuto per pochi anni dopo l'operazione e…c omunque sempre sottoposto al pneumo-torace, perché ogni tanto doveva andare in ospedale a Padova. Questa un po' la vita dei miei…dei miei avi, no? Ecco, la famiglia di mia madre, dal punto di vista forse, diciamo così, della miseria, era, non dico messa peggio, ma forse… quelle erano le condizioni. Il mio nonno materno, Romolo Simon-Ostan, detto *Biasut*, per i ricordi che ho io, proveniva da Alvisopoli, ma [erano] anche loro dai *Numeri*, da quelle parti là, se non dai *Numeri*, da *Pustoti*, (sai che da una parte si chiamavano *Pustoti*, dall'altra si chiamavano *Numeri*). Poi è andato ad abitare a Gorgo, prendendo in affitto una casa di Toniatti con un orto grandissimo di Toniatti (credo che si aggirerà quasi sull'ettaro). Per pagare l'affitto mia madre all'età di d ieci anni andava a servire da Toniatti, *a lavàr, strussàr*... Il lavoro di una ragazza (quella volta a dieci anni erano grandi, basti pensare che mia madre poi a tredici ha preso il treno ed è andata a servire a Roma) per pagare l'affitto! Mio nonno faceva l'ortolano, sostanzialmente. D'estate se riusciva a trovare un ettaro o due di terra faceva l'*anguriera*, poi vendeva angurie e meloni; però era sempre quel tipo di lavoro che era sottoposto non soltanto alle intemperie, ma anche alla possibilità di trovare il terreno e dopo anche alla possibilità che il frutto che verrà dal terreno possa riuscire a pagare l'affitto di quel terreno. Mi ricordo che praticamente avevano una casa senza cortile e c'era una stanza sotto, una sopra e poi c'era il granaio. Beh, in quella casa hanno vissuto una…due…

tre.. quattro, cinque, sei, sette…otto figli e due genitori. E ogni tanto anche…beh, ma nel tempo successivo i figli erano andati a Roma a servire, le figlie in particolare, i figli erano andati in Francia a lavorare… Poi ci sono stati anche i nipoti qualche volta a dormire là, comunque, diciamo otto-nove persone in due stanze e mezza, sostanzialmente. Erano tutte camere passeggere…è la casa dove si chiama *la Torresina*, tanto per inquadrare il luogo. E quindi una vita grama anche quella, insomma. Mia nonna Amalia: una nonna meravigliosa, nel senso che era una che ha sempre e soltanto esclusivamente lavorato senza godere mai niente. Una nonna meravigliosa che è venuta a morire a Fossalta nella casa finalmente realizzata dal figlio emigrante francese molto bravo, Emilio. Insomma, questo è…Diciamo che le due famiglie erano due famiglie povere, sostanzialmente. Da tener presente che mio padre, per esempio, ha fatto cinque fronti: Grecia, Albania, Francia, Russia…e praticam ente ha fatto dal '38, che è andato a militare, fino al '45, sette anni. Si è fatto dalla Russia a Fossalta a piedi o con qualche mezzo di fortuna, penso, qualche vagone, qualche camion, qualche carro. In ospedale gli hanno sempre detto che la tubercolosi che gli è subentrata è stata l'eredità di una pleurite non guarita, non curata e non riconosciuta, durante il fronte russo. So che quando mio papà e mia mamma si sono conosciuti mio papà era appena arrivato a casa, scappato via dalla Russia nel '43-'44, e mia mamma quella volta era a servizio dai signori Perosa, qua a Fossalta. Va beh, si sono conosciuti, evidentemente si conoscevano anche da prima, si sono sposati e poi sono nato io, insomma, come primogenito.
Mia mamma all'età di tredici anni ha preso il treno, è andata a Roma a servire; le sue sorelle, la Maria e la Emma, un po' più giovani, l'hanno seguita alla stessa età; due zii sono emigrati per lavorare; poi, invece, due zie e uno zio…uno zio ha lavorato all'Anas e due zie sono poi entrate da Marzotto, alla Sfai, una in cotonificio e una in saponificio. Però anche lì la vita era grama. Mi ricordo un particolare che mio nonno Romolo mi raccontava sempre, che era tanta la poca roba da mangiare che anche quando morivano le galline da malattia, quella gallina la si cucinava e la si mangiava. Suo compare, che abitava un po' più avanti, alla domenica, puntualmente, quando tornavano a casa da messa insieme (perché mio nonno era molto religioso, andava a messa sempre), passando davanti, 'sto suo compare, andava a salutare sua comare, che sarebbe stata mia nonna e in quel caso in uno di quei rituali "*Saùdo, comare*, cos'hai da mangiare oggi?" e così via, mia nonna fa: "Eh, se vuoi accomodarti, compare, non abbiamo tante cose, ma abbiamo una gallina morta". "E quando mai l'ho mangiata viva, io?!" È sceso giù e si è messo a mangiare anche lui la gallina! Era morta davvero…di *veruscio*, di *varuola*, ecco, quindi questi erano i tempi, no? [*ridendo*]. Non si buttava via assolutamente niente. Mi ricordo che, negli anni successivi, quando potevamo tenere il maiale, mi ricordo che una volta abbiamo tenuto anche la scrofa, sono nati sei maialini e così via. Morivano i maialini però si mangiavano anche quelli, quindi era veramente dura, ma del maiale non si buttava via veramente niente, nemmeno le ossa, le ossa servivano per fare la *lìssia*, per fare sapone…c'era anche molta imprenditorialità in queste donne, in queste nostre nonne, mamme, no? il pelo si vendeva…cioè, non si buttava via assolutamente niente, niente, niente. Queste erano un po', diciamo così, le origini della mia…

Siete andati a scuola voialtri? E i suoi genitori erano andati a scuola?
Dunque, mia madre ha fatto la prima elementare, poi è andata a servire. Mio padre ha fatto la seconda elementare e poi è andato a lavorare. Credo che abbia poi fatto la terza molto avanti con gli anni. Mia madre ha preso la quinta elementare, diciamo così, d'ufficio, quando ha dovuto portare il certificato scolastico di quinta elementare per poter fare la bidella, per pulire… Quindi in quell'anno ha fatto la quinta elementare.

Con le scuole serali…
No no, non ha fatto niente: si è seduta davanti a cinque o sei maestri e ha detto: "Io sono qua per lavorare, voglio la quinta elementare". Naturalmente mia mamma fortunatamente era conosciuta in questo paese, in questo… io lo chiamo meraviglioso paese di Fossalta, perché tutti quanti ci conoscevamo e quindi si sapeva a cosa servivano le cose, cioè non si andava tanto per il sottile, tanto per… una doveva lavorare e dovevano dargli la quinta elementare. Dopodiché anche le formalità dovevano essere rispettate e quindi la commissione d'esame e quindi due parole, una

lettera buttata giù… forse qualche lezione… Mia mamma faceva già la bidella a tempo precario, cioè era stata assunta dal Comune e dal Comune andava a pulire le scuole, quindi aveva anche una certa *riconoscenza* dei professori di allora nei suoi confronti. Quindi sicuramente qualche lezione gliel'hanno data, di grammatica, di alfabeto, di matematica, però l'esame era… Diciamo ch e da quel momento, pur comunque con tanti sacrifici (perché c'erano tre figli da mantenere, i tempi erano cambiati, bisogna mandarli a scuola) qualcosa è migliorato, insomma, ecco. Sempre con questo groppo, questo peso… come dire… dal punto di vista della precarietà della salute di mio padre, a cui tra l'altro, poi, lo Stato ha riconosciuto (dopo che ha lavorato da quando è nato fino a cinquantadue, cinquantatrè anni, quando si è ammalato, quando è stata riconosciuta la malattia) 9.000 lire al mese di pensione, il 9 luglio del '64. Poi mia mamma prendeva 21.000 lire al mese… con 30.000 lire al mese nemmeno quella volta si facevano i salti mortali. Se non c'era comunque il continuare a lavare le lenzuola per gli altri, comunque il rompere il ghiaccio… mi rico rdo che mia mamma rompeva il ghiaccio sulla roggia (quella volta la roggia era meno inquinata di adesso!) per lavare le lenzuola, i vestiti, la roba degli altri concittadini… Questo ci ha comunque aiutato.
Io, in questa situazione, naturalmente dopo aver finito la quinta elementare, aver fatto la sesta elementare con Callisto Bornacin, ho trovato un'occasione di lavoro di fare il garzone in un forno. Ho cominciato quindi a dodici anni e due o tre mesi per un chilo di pane al giorno e 500 lire alla settimana. Ho fatto questo lavoro per cinque anni, ma a dodici anni non era uno scherzo, cioè… non era quel tipo di lavoro per perdere tempo. E comunque da subito, dopo quindici o venti giorni, avevo cominciato a portare via pane con la bicicletta. Mi alzavo alle due e mezza di notte e lavoravo fino all'una del pomeriggio, ma non fare finta, lavorare! Perché c'era da fare il pane col *Nin*, un tuo concittadino di Concordia, Bortolin, perché proviene da Concordia, nel panificio della cooperativa, che poi ha acquistato lui, e fino alle sette si faceva pane, poi io prendevo la bicicletta e c'era tutta una corsa in bicicletta per arrivare a casa all'una.

Che giro si faceva?
Beh, io facevo: Fossalta, Fratta, Gorgo, quasi a Teglio… quasi a Teglio… poi tornavo indietro per Valladis… sì, per Colombera, Valladis, tornavo indietro, tornavo prender su la cesta del pane, facevo Sacilato, Villanova vecchia, tornavo indietro per la vecchia strada di Furlanis, facevo la Tomba, poi ripartivo e facevo Villanova nuova e Vado.

In tutte le stagioni…
Tutte le stagioni: pioggia, vento, neve… quel che c'era, si doveva fare.

Questo naturalmente senza regola, solo per…
No, ecco, per la verità, nella scalogna e nella sfortuna di mio padre (perché è stato anche un uomo sfortunato), che non ha potuto *tirar la pension*, perché era così, cioè, si andava a lavorare, ma non si andava tanto per il sottile, regola o non regola, bisognava lavorare quella volta, il giorno stesso in cui io ho compiuto quattordici anni mio padre si è presentato in forno. Mi ricordo bene questa scena che per me è stata una lezione di vita. Ha detto: "Io oggi mio figlio finisce quattordici anni, domani lo metti in regola". Era già un anno e mezzo, insomma, che lavoravo. E il 5 maggio, quindi quindici giorni dopo, ma *el Nin* sicuramente è andato il giorno dopo dal collocatore a fare le carte, il libretto. Quella volta non si facevano visite mediche, no, però il Comune doveva far firmare il libretto di lavoro, cioè praticamente ho cominciato ad essere in regola il 5 maggio del '59. Ho lavorato altri due anni, due anni e mezzo, come apprendista. I soldi, grosso modo, erano quelli, non dico quelli dell'inizio, però diciamo che anche dopo quattro anni, cioè quando sono venuto via, prendevo sempre un chilo di pane al giorno e prendevo 22-25.000 lire al mese. Non erano tantissimi. E si viveva quindi coi 22.000 lire miei, che davo tutti in casa (escluso credo cento lire a settimana), coi 20.000 lire di mia mamma e coi 10.000 lire di mio papà. Dopo di che ho trovato da dire con il padrone e mi sono licenziato. Nel frattempo sapevo che la Rex assumeva persone e nel gennaio del '63 ho cominciato a lavorare alla Rex, quindi anch'io sono metalmeccanico. La mia provenienza, il mio primo lavoro vero… diciamo vero, da operaio, è cominciato alla Rex e quindi nel contratto metalmeccanico. Io sono arrivato alla Rex qualche mese dopo delle grandi lotte sindacali del '62.

Alla Rex nel '62 ci sono state grandissime lotte sindacali, la Celere è stata accampata quaranta giorni all'interno del cortile della Rex, l'accampamento della Celere ha preso fuoco ben due volte, ben due volte e le manifestazioni sindacali… in quel periodo a me lo raccontavano i compagni di lavoro che poi incrociavo e insieme andavamo in corriera a lavorare. I compagni di lavoro hanno preso tante di quelle botte, ma hanno fatto tanti di quei danni, anche, che però alla fine devo dire che effettivamente, quando io sono entrato alla Rex, le cose erano veramente cambiate. Cioè, il capo reparto, il capo linea si rivolgeva sempre "per cortesia", "per piacere"… e diceva sempre "grazie" quando un operaio diceva: "Va beh, lo faccio" se c'era da fare qualcosa in più. "Per piacere mi stia attento a questa portina", "Per piacere mi metta su questa vite"… Perché prima, invece, da quello che mi raccontavano, era veramente "O così o a casa", insomma. Questi ordini perentori, cioè, molto… Beh, sicuramente [da] quando io sono andato alla Rex [a] quando poi sono andato da Marzotto ho considerato di aver fatto un passo indietro di vent'anni, insomma, ecco. Quindi questa era la tradizione… cioè la tradizione… da lì si è creata credo anche la tradizione operaia, metalmeccanica, di lotta dei lavoratori, degli operai della Rex. I primi scioperi li ho vissuti e ho incominciato a farli alla Rex, ho imparato a conoscere finalmente la classe operaia, la quale mi ha sempre attratto, da quel momento, e da qual momento, si può dire, è iniziato il mio percorso come sindacato e politico.

Ma lei si è iscritto al sindacato… come è avvenuta la cosa?
Niente, un delegato di reparto… Nel '62 i metalmeccanici hanno conquistato anche i delegati di reparto, che alla Rex c'erano i delegati di linea, ogni linea aveva un delegato sindacale, il reparto aveva sette, otto, dieci linee, questi facevano il consiglio di reparto. Poi c'era il consiglio… la chiamavano ancora commissione interna allora, commissione interna che, invece, sviluppava due rappresentanti per ogni settore. C'era il settore frigoriferi che aveva due rappresentanti, il settore lavatrici che aveva due rappresentanti, il settore smalteria due, il settore motori due rappresentanti… quindi questa era la commissione interna che andava a trattare. Allora un giorno, credo verso la fine del '93 [lapsus per '63, evidentemente], dopo 6-7 mesi che ero alla Rex si è presentato un certo Calabrese, di nome Calabrese, anzi di cognome era Calabrese, che mi ha chiesto se ero iscritto al sindacato. Io ho detto: "No". Ha detto: "Però ho visto che hai partecipato a tutti quanti gli scioperi, ho visto che sei stato anche alle manifestazioni, ho visto che ti sei interessato, se vuoi fare la tessera…".

Quindi loro facevano… osservavano il comportamento dell'operaio…
[sorridendo] sì, esatto…

Perché c'era… sì, un po' di prudenza nell'avvicinare le persone?
Ecco, può essere… io so quello che ho fatto alla Zignago, cioè alla Sfai, alla Zignago, ma credo che lì in quegli anni fosse ancora così, insomma. Cioè, essere iscritto al sindacato… Sicuramente c'era una concorrenza spietata, a quel che mi ricordo io, dopo di che ho imparato a conoscere anche i vari iscritti alla Cgil, alla Cisl e così via, però devo dire che dal punto di vista unitario sicuramente la Rex mi ha dato anche lezioni che per me sono servite successivamente. Quindi questo è stato il primo approccio sindacale mio, insomma: questo signore è venuto lì a chiedermi se mi iscrivevo al sindacato dopo avermi osservato, dopo aver visto che avevo partecipato a tutti quanti gli scioperi, perché c'erano stati quattro o cinque scioperi in quell'anno lì di un'ora, eh? Si usciva alle undici… oppure si usciva un'ora prima alla sera.

Tutti partecipavano a questi scioperi?
Sì, diciamo che veramente… credo ci sia stato un unico sciopero che la Cisl lo aveva dichiarato politico, dove un 20-25 per cento è rimasto a lavorare, però gli altri quattro o cinque scioperi, che io ho partecipato a tutti, praticamente la totalità… adesso non so se su mille persone ne è rimasta dentro una, ma la totalità usciva molto convinta, molto ferma. Anche perché mi ricordo alcuni commenti di operai, di ex mezzadri, di ex braccianti, ex contadini, che avevano vissuto le lotte, le battaglie del '62, che [dicevano che] nonostante non condividessero lo scopo dello sciopero, però

uscivano per non perdere la dignità e la forza che avevano acquisito con quelle lotte. Pur non convinti dagli argomenti comunque uscivano, perché avevano capito che qualche volta, anche se non si è pienamente d'accordo, è più forte il legame e l'interesse di mantenere unita la classe operaia che non far valere in quel momento, magari anche convinzioni opposte a quelle per cui fa sciopero. Anche questo è stato un grande insegnamento.

Quindi non c'era, tra operai di diverso sindacato un clima di conflitto come poteva essere alla Fiat, per esempio…
No, assolutamente no, però parliamo appunto del '62-'63, quindi anni, dal punto di vista dell'emancipazione e della sindacalizzazione, abbastanza importanti. La Fiat ha vissuto tempi difficili fino a quegli anni lì, poi anche là si è affermata l'unità sindacale. Questa è stata quindi la mia esperienza. Da tener presente che in questa esperienza… io e qualcun altro anche, ma da Fossalta quella volta c'ero solo io che prendeva la corriera… Andavamo a prendere la corriera a Cordovado, quindi mi alzavo alle quattro e mezza, quattro e tre quarti la mattina, va beh, prendevo la bicicletta con qualsiasi tempo anche in quel periodo, arrivavo lì del monumento a Cordovado, mettevo giù la bicicletta dentro a…di fronte c'era un meccanico di biciclette che ci lasciava aperto il portico…e il nonno era sempre presente, perché qualcuno, magari, aveva bisogno magari di farsi aggiustare la bicicletta durante la giornata e quindi prendeva gli ordini: un raggio rotto…A me non è mai successo, ma qualcuno arrivava anche con la gomma bucata, no, perché buchi per la strada, oppure…e quindi lasciava lì la bicicletta sotto il portico, che ce la ospitava anche in sicurezza e si prendeva la corriera alle sei e un quarto, sei e venti e si arriva… per fare da Cordovado a Pordenone… cosa sono, venti chilometri? Ecco, si arrivava alle otto meno due tre minuti! Si arrivava sempre con l'acqua alla gola a timbrare la cartella, prima ancora di andare a cambiarsi. Ma questo i capi reparto, i capi linea, lo tolleravano, perché… sì, perché la corriera non faceva Cordovado-Pordenone: faceva Cordovado, Bagnarola…

Concordia…
No, da Concordia ce n'era un'altra che partiva.

Ah, perché mio papà era anche lui alla Rex, faceva quell'altro giro che andava avanti per Motta, non so…
Esatto. Mentre noi poi andavamo su per Tiezzo, Azzano Decimo, Corva, Cinque strade…però si fermava praticamente ogni quattro-cinque chilometri al massimo, quindi facevamo circa una…io credo un quindici-venti fermate prima di… quindi ferma, monta su, fai tutti questi giri qua, praticamente i venti chilometri diventavano sessanta. Si arrivava sempre con l'acqua alla gola a timbrare la cartella, appunto, e poi al ritorno bisognava far svelti, alle volte non si riusciva nemmeno a lavarsi, perché la corriera comunque partiva, e si arrivava a casa… si staccava alle cinque e mezza del pomeriggio, si arrivava a Cordovado circa alle sette e poi io arrivavo a casa alle otto, insomma.

Mio papà arriva a casa alle dieci, faceva quel giro là… partiva alle tre e mezza alla mattina [ridendo]…
Eh, perché, probabilmente il giro era molto più… sì, esatto, quindi c'erano condizioni anche peggiori delle mie, ecco. Però queste erano le condizioni generali di tutti quelli che facevano i pendolari quella volta [*ridendo*].

Quindi otto ore, ma poi invece erano… otto e quattro dodici…
No no, in effetti le ore, per me, non sono mai state meno di sedici, perché…alzati alle quattro alla mattina, vieni a casa alle otto di sera… quelle sono le ore… tredici, quattordici ore. Mi ricordo l'inverno del '93, che tra l'altro è stato anche abbastanza…tra il '93 e il '94 …

'63!

Sì, '63-'64, scusa! È stato un inverno abbastanza rigido e nella strada, sia all'andata che al ritorno, i primi compagni di lavoro li trovavo a Teglio Veneto. C'era un certo…non mi ricordo il cognome, si chiamava *Cica*, e poi c'era un Rizzetto, da Teglio, e dopo a Suzzulins ce n'erano altri due e subito dopo la ferrata ce n'erano altri due…e quindi si faceva una squadretta di otto-nove persone che praticamente aspettavano me per la strada e dopo si arrivava tutti quanti. Mi ricordo che una sera con la neve e un freddo veramente micidiale la corriera è arrivata alle otto e mezza a Cordovado, anche perché poteva correre poco, insomma, era ghiacciato dappertutto. Abbiamo preso su la bicicletta e da Cordovado a Teglio, che la strada era un poco meglio, io e questo *Cica* siamo caduti sette-otto volte!

Le gomme erano lisce di natura…
Sì… *ciò*, prendevamo una ruotata: *bruùnfete* in terra! Per fortuna che c'era la neve e quindi…mi ricordo di avere incrociato mio padre e mia madre a Teglio che venivano in cerca di me. E dopo siamo venuti a casa insieme: siamo arrivati a casa alle dieci e mezza, un catino di acqua calda subito per lavarmi e per scongelarmi i piedi e poi via a letto senza cena. La mattina dopo mi sono alzato alle tre, non più alle quattro, alle tre, perché dovevo fare il ritorno per andare al lavoro. [*ride*].

E come reparto dov'era? In che reparto?
In reparto frigoriferi. Praticamente io mettevo su quattro viti per ottantadue frigoriferi all'ora ed era sempre quello il lavoro.

E il ritmo, l'impatto dal fornaio, diciamo…è stato difficile abituarsi al ritmo?
Ah, l'impatto dal fornaio a quel lavoro lì è stato micidiale, nel senso che quel lavoro lì era un lavoro mai fatto. [Fare] il panettiere certamente era duro, perché ti alzavi alle due e mezza alla mattina, però avevi altri ritmi, cioè non avevi il frigorifero che ti scappava via…Ah, è stato micidiale! Poi, tra le altre cose, mi hanno messo anche…io, ma tutti quanti, su un posto abbastanza difficile, nel senso che metter su una portina di frigorifero con le molle…bisognava tenere la cerniera aperta, ma la molla te la chiudeva, aprire la porta del frigorifero, prendere l'utensile, prendere le quattro viti, la molla che chiudeva…quindi, he-he, qualche volta… *[ride].*

Era da diventar matti, insomma.
Esatto, da diventar matti. Praticamente escluso una settimana, in cui ho riempito le pareti di lana di vetro, lavoro che nessuno voleva fare, per cui la Rex ha ricorso alla rotazione, quindi uguale per tutti…cioè, tutti quanti i componenti della linea una settimana dovevano fare a rotazione, mettere dentro la lana di vetro, perché, *ciò*, era micidiale! Ti grattavi dappertutto…con le bolle, spellato... E la mia prima lotta sindacale è stata sulla lana di vetro. Nel senso che quando mi è toccato andare sono andato disciplinatamente come tutti quanti per farla e il lunedì non mi sono più presentato sul posto lana di vetro, mi sono presentato sul mio vecchio posto, no? Così come si faceva sempre, perché io non so se era il capo che diceva agli altri: "Torna sul tuo posto", io so che io ho finito il venerdì sera alla lana di vetro e al lunedì mattina sono andato sul posto vecchio, cioè a metter su le quattro o sei viti delle portine. Dopo aver iniziato a lavorare…del resto sulla lana di vetro c'era un altro, viene il capo e dice: "Lei con che permesso è venuto qua?" "La mia settimana di lana di vetro l'ho finita e sono tornato al mio vecchio lavoro". "No – ha detto – lei torna sulla lana di vetro". "No – ho detto – guardi che lei si sbaglia. Io la mia settimana l'ho fatta". Il capo linea era un po' carognetta, lo chiamavano *El ross*, *El barbòn ross*, anche per la sua capigliatura rossa…A un certo punto, quando vedevo che insisteva gli ho detto: "Guardi che io adesso vado dal delegato". "Lei vada dove vuole, ma lei andrà anche a casa!" "Va bene – ho detto – adesso vediamo". Sono andato da questo Calabrese, hanno discusso…Calabrese naturalmente ha preso le mie difese e a un certo punto mi sono trovato di fronte al direttore del personale, un certo Zampietro, che poi è morto in aereo insieme con Zanussi. Questo incontro lo aveva concordato il delegato perché gli accordi con la direzione erano questi e quindi ha detto: "Adesso lo mando dal direttore del personale e il direttore del personale deciderà, però…" So che Calabrese è entrato dentro tre minuti prima di me e poi sono entrato dentro io, gli ho spiegato il fatto e lui ha detto: "Lei torni in reparto e vada sul suo

posto normale". A quel punto io torno in reparto e sul mio posto trovo un altro operaio al mio posto. Vado dal capo linea e dico: "Guardi che il dottor Zampietro mi ha detto che torni al mio posto". 'Sto capo linea ha detto: "No, adesso lei viene con me". Mi ha portato dal capo reparto, il quale naturalmente mi ha [rimproverato], perché ha detto che non si fanno quelle cose, che non serviva andar dal delegato sindacale. A quel punto mi hanno accompagnato tutti e due nel reparto verniciatura… no, nel reparto smalteria, perché la verniciatura era una cosa, le celle venivano smaltate con la ceramica, no? Era molto…

Caldo…
No, era…era l'inferno! Io in quel reparto ho visto…ho avuto una visione dell'inferno, cioè…e da lì ho compreso, naturalmente ho compreso dopo aver letto e così via, i reparti lager della Fiat.

I reparti-confino…
I reparti-confino: lì era la stessa cosa. Cioè, in quei reparti c'erano gli operai più… quelli che durante le lotte si erano maggiormente distinti per la forza e la capacità anche di aggregazione. A quel punto ho detto: "Stia attento signor Celeste", al capo reparto. "Perché mi porta qua?" Ha detto: "Se non ubbidisci questo è il reparto dove ti mandiamo". Ho detto: "Va beh, cosa vuol dire obbedire, che vado alla lana di vetro?" "Quando vogliamo noi". "No – ho detto – stia attento, io la mia settimana l'ho fatta, quando tutti quanti hanno fatto la rotazione io torno a fare…E adesso – ho detto – torno dal dottor Giampietro". I quali evidentemente si sono visti un *boceta* lì, abbastanza determinato, hanno detto: "Per il momento ritorni al suo posto a metter su portine e dopo penseremo noi". Dopo tre-quattro mesi mi sono licenziato. Non perché c'erano minacce, perché la mia schiena, che anche in questo momento duole, non mi permetteva più di fare quel lavoro lì in linea. Cioè, avevo accumulato già dieci giorni di malattia e quella volta la malattia non era pagata e quindi per fare malattia si doveva soffrire, ti garantisco io. Uno andava a lavorare anche con la febbre. No, non soltanto si doveva stare in piedi, ma la posizione sempre curva, perché io ero sui frigoriferi piuttosto bassi, quelli più piccoli, i 125, cioè, in quella posizione sempre curva lì…Il mese di aprile ho fatto altri otto giorni di malattia e a quel punto avevo sentito che alla Sfai assumevano. Durante il periodo di malattia, mi pare l'ultimo giorno di malattia, sono andato a parlare con Corponi. Qualcuno mi ha introdotto a Corponi, perché per parlare con Corponi bisognava essere introdotti, la mia fortuna era che avevo uno zio che faceva il contabile alla Sfai, il quale mi ha procurato (esclusivamente procurato) un incontro con Corponi. Sono andato all'incontro, Corponi naturalmente mi ha fatto il terzo grado: appartenenza politica e sindacale e così via…Io sono stato molto chiaro, leale e onesto con lui, anche perché ero convinto e gliel'ho detto in faccia: "Io a lei posso dire quello che voglio, però lei domani comunque verrà a sapere la verità e allora è meglio che gliela dica io". Quella volta non avevo nemmeno diciannove anni, non ero mai andato a votare e ho detto: "Per quanto riguarda le simpatie politiche in questo momento non so dirgliele perché non sono mai andato a votare. Per quanto riguarda le simpatie sindacali io sono iscritto alla Cgil, ho partecipato a tutti gli scioperi che ho fatto alla Rex, quindi è bene che glielo dica io prima che comunque…"Quando vado a votare sono certo – ho detto – che non dò il voto ai padroni. Questo posso dire." "Perché vieni via dalla Rex?" Gli ho spiegato i motivi e il quale molto…al di là della precisione, di…come dire, del terzo grado, del modo di agire di Corponi, che naturalmente, ormai, era un modo comune di fare alla Zignago, a un certo punto mi dice: "Va beh, licenziati che ti assumiamo. Ti mandiamo in vetreria". Gli dico: "No, guardi che io non posso licenziarmi se non sono sicuro del posto di lavoro". Al che mi ha detto: "Ma non ti fidi di me?" "Eh, io mi fido, anche, però, sa, io ho mia mamma che ha 20.000 lire al mese, mio padre che ha 10.000 lire al mese, l'unico sostentamento della famiglia sono io e ho due fratelli, uno di quattordici ani che va ancora a scuola e uno di dieci anni che…". Ha detto: "Ho capito. Tranquillo – ha detto –. Vai a lavorare alla Rex che mi arrangio io". Tutto quanto così. Il lunedì… mi pare che fosse giovedì, quindi io ero in malattia e al lunedì io sono andato a lavorare e alle dieci della mattina arriva questo vecchio capo, quello che mi aveva portato al reparto smalterie, che poi, tra l'altro, era una buonissima persona…[*sorride*]: aveva il suo ruolo, io non mi scandalizzo, non mi sono mai scandalizzato neanche dopo, quando i capi alla Zignago…fanno il loro lavoro, è inutile scandalizzarsi, loro hanno

un ruolo, tu ne hai un altro, ti contrapponi, cerchi di difendere il tuo ruolo. Verso le dieci mi viene questo capo reparto, il signor Celeste e mi dice: "Panegai, lei vada all'ufficio personale". E io sono rimasto di sasso: "Cosa è successo?" "Ah, non lo so, il dottor Giampietro chiede di lei". Allora vado là, mi saluta, ha detto: "Si ricorda…?" "Sì, mi ricordo sì, c'è qualcosa?" "No – ha detto – tranquillo. Lei da lunedì è dipendente della Zignago, della Sfai." "Come? – ho detto – come si fa?" "Ci arrangiamo tutto noi. Lei lavori tranquillo, lunedì mattina va a lavorare alla Sfai." Quindi da questo punto di vista per me Corponi, al di là del ruolo che ha avuto, e dopo ho avuto modo di conoscerlo meglio quando ho fatto parte della commissione interna, al di là del ruolo, era una persona di parola, sicuramente sincera e la sua parola valeva più di qualsiasi pagina di contratto sottoscritto, siglato e firmato. Difatti io ho finito di lavorare venerdì, ho portato a casa tutti i vestiti e al lunedì sono andato a lavorare alla Zignago. L'impatto dentro il reparto è stato infernale. Alla mattina sono andato là e ho fatto la visita medica. Visita medica… il dottor Prevarin mi ha guardato dalla su a scrivania, io ero ancora sulla porta, ha detto: "Togliti la camicia…va bon, torace quadrato". Questa era la visita medica, no? Comunque quella volta si usava così, non è che…E poi ho fatto tutte le carte, ho firmato che dovevo firmare, mi hanno dato la cartella e ha detto: "Va bene, all'una e mezza inizi". All'una e mezza naturalmente io ero già pronto in portineria, trovo la guardia, gli dico chi sono, la guardia aveva già la mia cartella con una carta e ha detto: "Vienimi dietro".. "Non so mica dov'è la vetreria", davvero, non avevo visto la vetreria. Ha detto: "Aspetta allora qua". È passato Marco Boschin, che era impiegato al magazzino della vetreria e gli ha detto: "Marco, guarda che c'è questo che deve venire a lavorare in vetreria, se puoi portarl o dentro". Intanto dalla portineria alla vetreria saranno duecento metri, mi ha domandato chi sono, cosa devo fare…"Ah, non lo so – ho detto – mi hanno detto di venire a lavorare in vetreria". Allora mi porta negli spogliatoi, mi fa assegnare uno stipetto e mi dice: "Si cambi, io l'aspetto qua fuori". Mi sono cambiato, sono andato lì fuori, andiamo lungo il reparto. C'erano tre uffici sotto e uno sopra: l'ufficio paghe e del capo produzione era sopra, gli uffici di reparto erano…Apre la prima porta, era il reparto scelta, c'era il capo del reparto: "Signor Amadio, a lei serve una persona?" "No no – ha detto – non serve nessuno" [*con freddezza*]. In un'altra porta c'era un certo Tacca, capo del reparto fuochi. Gli dice: "Signor Tacca, a lei serve una persona a lavorare?" Questo mi guarda… "No, quello non lo voglio!" [*ridiamo*]. E già qua…Dopo di che va nell'ufficio officina e gli dice: "Vi serve una persona a lavorare?" "È capace a saldare?" "No – gli dico – io ho lavorato alla Rex". "Ah no – ha detto –, se era capace a saldare ci faceva comodo, ma se no, dove lo metto?" In quello viene giù il capo produzione, che il capo produzione era il capo delle macchine dove si producevano le bottiglie: "Signore, c'è qua uno per lei". "E allora mandalo là" ha detto. Ques to mi accompagna in mezzo a due gallerie…dopo ho imparato, quand'ero là…Ma era tutto annerito, scuro, sporco, terra in terra…cioè, i pavimenti erano di terra, terra battuta, eh? Mentre nel reparto, che era cinque metri più in là era, invece, un po' più nuovo e quindi era…Allora quando sono in mezzo a questi due affari, a queste due gallerie per temperare le bottiglie, per non farle scoppiare a freddo, vedo che un signore, che poi ho conosciuto essere un nostro vicino di Fossalta, ha preso una pedata sul culo da un omaccione grande e grosso che l'ha stramazzato a terra! Cioè, io ho preso davvero paura: "Dove sono venuto?!" Altro che reparto confino della Rex! E insomma questo è stato un impatto tremendo. Dopo vedo che Marco si avvicina a questo signore grande e grosso, era il capo macchina, e gli dice: "Guarda che c'è…". "Ah, io adesso devo andar via, mettilo là!" [*con violenza*]. Allora mi dice: "Sta qua". "Star qua – gli dico – a far cosa?" "Verrà qualcuno a dirti qualcosa". Erano le due meno…fra le altr e cose era il cambio di turno, quindi anche questo, forse ha inciso, no? [*ridendo*].

Non c'era molta gentilezza di rapporti… [ridendo*].*
No, assolutamente, guarda! Era veramente una cosa micidiale, era una cosa micidiale! Un bruttissimo rapporto, un maleducazione! Un rapporto tra le persone veramente…credo che neanche tra i nostri antenati preistorici non ci fosse…

Questo a cosa è dovuto?
Mah, alla chiusura…alla non -relazione degli operai della Zignago con altri lavoratori, al fatto che non hanno conosciuto fino al quel momento e per altri quattro anni le battaglie sindacali, la subordinazione comunque al padrone, perché comunque ti dava da mangiare…Ma ti garantisco che era veramente dura lavorare alla Zignago. Ma dura, dura, dura! I primi anni sono stati micidiali. Va beh, a questo punto avviene il cambio di turno e viene un uomo gentilissimo, che è stata la prima persona con cui io ho relazionato all'interno della Zignago in maniera…come dire…da pari a pari, e anche molto bravo, padre di famiglia, poi ho scoperto che suo figlio aveva la mia stessa età, poi abbiamo lavorato sia con lui che con suo figlio tanti anni insieme, siamo sempre molto amici. È montato sul turno, vede un *boceta*, lì, spaesato…È venuto lui incontro e mi dice: "Chi sei?" Allora io glielo dico. "Cosa fai qua?" Glielo dico e lui fa: "Ma tu sei figlio di Bruno…di Elio Panegai?" "Sì". "Tu vieni a lavorare con me. Sta qua con me". È andato a prendere una cassetta di Coca -cola, vuota, di quelle cassette di legno…"Siediti qua e guarda que llo che faccio io. Se io ho bisogno di te, te lo dico. Alle cinque e mezza, se io non ti dico niente ti alzi, vai a cambiarti e vai a casa". Poi, naturalmente mi ha detto: "Prendi la scopa, scopa, stai attento a non scottarti…" È stato…

Era cambiata la musica.
Esatto. Però cambiava la persona, no? Il giorno dopo… allora: dalle otto del mattino fino a mezzogiorno, dall'una mezza fino alle cinque e mezza…quando erano le tre è mancata la corrente. Per me era il secondo giorno, non capivo assolutamente niente, nessuno che ti spiegasse, nessuno che ti dicesse…cioè, dovevi essere solo autodidatta, ma autodidatta lo diventi quando conosci le cose, no? O quando, perlomeno, hai il tempo di conoscerle. Quel giorno manca la corrente e si fermano le macchine. Vedo tutti che corrono, tutti che urlano, sbraitano… io fermo, come una statua, come una colonna di ferro! [*sorride*]. A un certo punto vedo un altro operaio, che era giù e uno che era sopra (ho capito dopo che anche quello era un capo), che gli gridava: "La 19! La 19!" voleva dire la chiave, no? Questo gli ha buttato su la chiave e gli ha buttato su la 22. E quest'altro gliel'ha tirata addosso! quindi questo ha preso l'altra chiave…questo era un poco il disastro dal punto di vista dei rapporti umani. Fino al punto che al decimo giorno praticamente io ero licenziato. Cioè, mi avevano licenziato perché avevo risposto a quel capo grande e grosso che aveva offeso me e mia madre. Io gli ho tirato un ferro sui denti e gli ho detto: "Tua madre è quella donna e queste cose le vai a dire a tuo figlio, non a me". E ho preso e sono andato a casa. Il giorno dopo sono tornato a lavorare, non ho trovato più la cartella. Ho aspettato fino alle nove Corponi, Corponi mi ha ricevuto: "Ma cosa mi combini?" Io gli ho raccontato esatt amente la verità, lui non ci credeva, non ci credeva.

E perché l'aveva offesa, questo?
Per una cosa molto banale, ma che è successa a un ragazzo (un giovanotto, ormai, avevo diciannove anni, non ero più un ragazzo, anche perché avevo cominciato a lavorare duro molto presto, quindi avevo) che dopo dieci giorni non sa le cose! Tra l'altro nessuno…

Nessuno te le spiega!
Nessuno ti insegnava niente! Cioè, nessuno, nessuno! Fino agli anni '70, '72, quando veniva un giovane c'era la gelosia di non dirgli, di no n insegnargli, di fargli soltanto dispetti, di farli lavorare come asini al posto tuo…cioè non c'era una coscienza di classe, non c'era niente! C'era soltanto il cannibalismo tra un operaio e l'altro, "Quello che non faccio io…".

"…se posso fartelo fare a te…"
"..Se posso fartelo far a te è meglio", no? Sostanzialmente…

Schiavizzare il giovane, insomma.
Esatto, ecco. Praticamente si è rotta una parte di una macchina, per cui la macchina non si poteva fermare, perché comunque doveva continuare a correre, perché quando si fermava una macchina poi per un'ora non si produceva più niente…e c'erano due persone che tiravano fuori a mano, con

le pinze a mano, le bottiglie. Ma bottiglie che avevano ancora mille gradi, ottocento gradi, settecento gradi, non…! Natur almente coi guanti, ma…Con lo straccetto della tuta qua e ci si dava il cambio in tre o quattro di noi altri a tirar fuori le bottiglie, metterle sul nastro, intanto che l'altro cercava di riparare… tutto con molto pericolo, perché quella volta non esiste va assolutamente sicurezza…

Potevi ustionarti come niente, insomma…
No, beh, l'ustione…non era nemmeno infortunio l'ustione! Dovevi tenertela…Cioè, qua perdevi mani, dita…quindi…va beh. A un certo punto io, che tra l'altro ero poco pratico, ma comunqu e stavo già tirando fuori un po' di bottiglie…me n'è scivolata una, no? Mi è scivolata dentro a questo cestello per cui l'operaio si è tirato in parte, non è successo niente, però queste ganasce che facevano fatica a portare fuori le bottiglie hanno preso la bottiglia per dietro: tin-ton, tin-tin-tin-ton! Sono saltati un po' di vetri dappertutto, ma era normalissimo, cioè, una cosa normalissima. Questo, che evidentemente… questo capo che è il primo che ho visto, quell'impatto che ho raccontato prima. A un certo punto mi dice: "*Dio te maledissa! La troia de to mare!*" "*Allora, "Dio te maledissa" te ghe dise a to fio, to mare 'se troia*". Ho preso il ferro che avevo in mano, gliel'ho buttato sui denti, devo avergliene rotto uno e dopo sono andato a casa. La mattina dopo Corponi era che arrivava alle nove, nove e mezza, io seduto molto diligentemente sulla *bancuta* davanti alla sua porta che aspettavo, mi ha chiamato dentro, gli ho raccontato la verità. Non mi voleva assolutamente credere, ha preteso delle testimonianze. Io non conoscevo nessuno alla Zignago, erano otto o dieci giorni che ero dentro e quindi…fra l'altro con i cambi di turni si avevano sette giorni di lavoro e uno di riposo, quindi si cambiava squadra, però mi sono ricordato che c'era un signore di Concordia Sagittaria, che poi sono diventato amico anche, che è Roberto Piccolo, che poi ha lavorato in ferrovia, adesso deve avere messo su una agenzia di viaggi, è stato segretario del Partito socialista a Concordia negli anni successivi. E [a Corponi] ho detto: "C'è un signore che è di Concordia, grande e grosso, non so come si chiami". Allora Corponi ha preso il telefono in mano, telefona all'ufficio vetreria e dice: "Chi è quel…" anzi, Corponi ha detto: "C'è anche stamattina?" "Penso di sì, perché dev e aver cominciato due mattine fa", che quindi si faceva [dalle sei alle due] per sette giorni, no? "… che lavora all'area 7". "Ah – ha detto – Roberto Piccolo". "Ecco, mandamelo qua". Quando io ho visto arrivare Roberto Piccolo (intanto Corponi, naturalme nte, mi ha mandato fuori dall'ufficio) era bianco in faccia come la morte! "Cosa è successo?" "No – ho detto – guarda che ti ha chiamato per me". "Ehh, ma cosa devo dirgli…" [*in tono lamentoso*]. "Gli dici la verità, io gli ho detto la verità, scusa". Allor a è andato dentro là, sarà stato cinque minuti, poi è venuto fuori e mi ha detto: "Bene, torna dentro". Sono tornato dentro mi ha detto: "Va bene, per questa volta ti do tre giorni di sospensione, però – ha detto – la prossima volta sei licenziato". "Io la ringrazio, perché ho…".

…la famiglia da mantenere…
"…devo contribuire a mantenere la famiglia, però – ho detto – comunque non è giusto". "Come ti permetti?" "Io la ringrazio, però, le ripeto, non è giusto. Prima o dopo qua scoppia qualcosa, le cose non possono andare avanti così". Ha detto: "I tre giorni di sospensione li fa quando dico io". "Va bene". Sono andato a lavorare e non ho mai fatto i tre giorni di sospensione. So che però il capo poi è stato costretto…dopo sei -sette mesi non era più capo lì, è andato via. Evidentemente certe cose che succedevano dentro il reparto…Erano da prima ma restavano chiuse lì [per] la paura, il timore di andare da Corponi, che, ripeto, era visto come una bestia e invece io di Corponi posso dire che al di là del ruolo antipatico che doveva svolgere per fare gli interessi di Marzotto…successivamente mi sono conosciuto molto bene con Corponi quando appunto ho fatto parte della Commissione interna e…

È stato anche consigliere comunale, mi pare, no?
Sì sì sì. E, ripeto, una volta che lui dava la sua parola [questa] valeva più di qualsiasi contratto firmato. E ci sono esempi… come dire… non esempi, fatti concreti che lo stanno a dimostrare, insomma. E da lì è iniziato poi un po' il mio percorso anche…

Lì il sindacato quando è…
Non esisteva.

Non esisteva. C'era la Cisl?
C'era una commissione interna della Cisl che però non era strutturata per reparti. Era una commissione interna di tutta la Sfai, c'era…non il delegato, il…e neanche il rappresentante, cioè, in vetreria non eleggevano nessuno, per esempio, ma c'era un…come dire…un referente, iscritto alla Cisl che andava a comunicare alla commissione interna cosa andava, cosa non andava. Però questo era, non si sono mai fatte contrattazioni all'interno della vetreria. All ora da quel momento lì è iniziata la nostra corsa alla sindacalizzazione. Qualche mese dopo ho conosciuto qualche compagno, che dopo ho riconosciuto come compagni… poi nel '62 mi sono iscritto al Partito comunista, ho conosciuto Secondo Bonato, ho conosciuto Nadalin Zanon, ho conosciuto altri. Erano comunisti "nascosti", cioè, nel senso che *guai al mondo* sapere che si era comunista all'interno della vetreria, perché c'era il licenziamento! Premetto che nel '61 -'62 c'è stato un primo tentativo di far entrare la Cgil in vetreria. Quei 50 lavoratori che avevano firmato sono stati tutti minacciati, hanno ritirato la firma e per i due che avevano organizzato le firme per fare entrare la Cgil sono stati licenziati in tronco, buttati via... C'era un certo Bizzarro, era uno rosso di capelli, mi pare. Io mi ricordo di questo Bizzarro che era stato licenziato… però anche un altro era stato licenziato, cioè, erano due, però l'altro nome mi sfugge o probabilmente nemmeno l'ho mai saputo.

Questo era nel '61?
'60-'61… '62 forse, quegli anni lì. Da quel momento quindi è iniziato il mio percorso politico-sindacale che è stato portato avanti *alle sconte*, molto *alle sconte*, per quattro anni per poi venire allo scoperto nell'autunno del '68 con l'iscrizione di circa 25 -26 operai alla Cgil, però tutti nascosti, cioè nel senso che…con riunioni clandestine in camere del Lavoro, con incontri individuali…

Avete cominciato a riunirvi dove?
Dunque, la prima riunione l'abbiamo fatta in camera del Lavoro sotto la gradinata dello stadio Meazza di Portogruaro [lapsus per stadio Mecchia di Portogruaro], che era la sede della Cgil. Per la verità eravamo penso 18, 20, 22 persone, quando a un certo punto è passato un capo della vetreria che probabilmente non c'entrava niente *[ridendo],* nel senso che doveva andare a casa anche lui a lavorare…sì, a mangiare…e da 18 -19 siamo rimasti in tre, insomma, ecco! Quindi…

Un fuggi-fuggi…
Tutti fuggi-fuggi, nascondersi, perché quelli erano i tempi! Credo sia stato nel '66, '67. Poi… quindi abbiamo incominciato a imparare le prime cose sindacali, leggere i contratti, capire quelli che erano i nostri diritti, scoprire e imparare anche a leggere la busta paga e quindi scoprire che c'erano degli errori madornali che volevano dire fregature, sicuramente non l'applicazione del contratto nazionale del lavoro. Poi con queste piccole, piccolissime, primitive nozioni, abbiamo incominciato a intavolare…nei gabinetti, negli spogliatoi, però mai più di due persone: io e un altro o Bonato e un altro o un altro attivista della Cgil e un altro, a discutere con gli operai che non era giusto che lavorassimo in quella maniera là e non venisse rispettato il contratto di lavoro.

Quindi voi vi siete iscritti alla Cgil non in fabbrica.
No, no, no, noi ci siamo iscritti alla Cgil nel '66-'67.

La Cgil dei lavoratori dell'agricoltura?
No no no…beh, sì, la prima tessera è stata dei braccianti agricoli.

Qua alla camera del Lavoro di Porto.
Alla camera del Lavoro di Portogruaro. L'anno successivo invece…no, sempre iscritti ai br accianti agricoli fin quando abbiamo avuto…

E venivano giù questi… questo Libano da dove veniva?
Veniva giù da Mestre…da Venezia, dalla camera del Lavoro di Venezia e ci spiegava, ci insegnava a leggere la busta paga, ci spiegava cosa voleva dire il sindacato, le lotte che facevano gli altri operai vetrai di Empoli, in particolare di Murano, di Firenze e così via. Lui era, tra l'altro, in Segreteria nazionale, è stato un grande segretario nazionale dei vetrai nei primi anni del dopoguerra. Poi è stato mandato nella parte più importante della storia vetraria d'Italia, cioè a Murano, sostanzialmente, a dirigere i vetrai a Murano che quella volta erano 6-7.000, una forza d'urto notevole, importante, ma importante anche per il lavoro artistico che facevano, cioè per il lavoro vero e proprio. Ecco, detto questo, poi abbiamo capito, verso la fine del '68, che eravamo a un buon punto, scadeva, tra l'altro la commissione interna e quindi era stato affisso all'albo della portineria che scadeva la commissione interna da parte della Cisl e che i lavoratori dovevano aderire alle liste, dovevano andare alla Cisl. A quel punto noi abbiamo preso il coraggio a due mani, devo dire, però eravamo già forti di un appoggio in quel momento virtuale, morale, che gli operai della vetreria ci davano in questi incontri separati e così via. Poi abbiamo cominciato a fare riunioni con più operai in camera del Lavoro: allora dai tre siamo agli otto, ai dieci, venti, venticinque…

Ma con che operai voi… gli operai giovani o anche quelli più anziani…? Avevate delle conoscenze…?
No, noi avvicinavamo soprattutto gli operai anziani.

Cioè cosa gli si diceva? Concretamente…
Gli si diceva che loro erano vent'anni che lavorano lì e per vent'anni gli hanno fregato, per esempio, tutto il caro-pane. Quella volta c'era il caro-pane e lì non era mai stato pagato; la mensa, il fatto che facendo sette giorni di lavoro e uno di riposo (e sette giorni di lavoro e uno di riposo in vetreria era veramente dura) avevano diritto allo straordinario delle sedici ore, perché il contratto di lavoro parlava di 42 ore settimanali, le altre dovevano essere pagate tutte quante straordinarie e che non si doveva più lavorare sette giorni di lavoro, ma sei giorni di lavoro e due di riposo…Quindi tutte queste cose, ma soprattutto dimostrando con il contratto che avevamo sempre nascosto, la tabella delle paghe, no? Ogni mese Libano ci mandava giù la tabella delle paghe con la contingenza aggiornata che puntualmente la Zignago non ci tornava mai…sì, la Sfai, insomma.

E loro cosa dicevano?
"Ma come? Non lo sapevo!" Insomma, praticamente abbiamo costruito un consenso, ecco, un consenso molto forte.

Su cose concrete, inizialmente…
No, soltanto ed esclusivamente su cose concrete, dimostrando che la busta paga…

Già quello che succedeva non era corretto, insomma.
Non era corretto. Oltre, naturalmente al malcontento che c'era negli operai per il trattamento, la schiavitù…perché di questo si tratta, no? Cioè, all'interno della Zignago si era schiavi. Nelle otto ore non si aveva diritto né di mangiare, né di bere. Per andare al gabinetto bisognava far svelto, domandare al capo se si poteva andare…cioè era una situazione veramente paradossale, una cosa che negli anni '67-'68 era ormai invivibile. Un altro episodio che mi ricordo con molta precisione è il fatto che qualcuno naturalmente si portava via…cioè, uno non poteva resistere otto ore senza mangiar niente, senza bere niente con temperature che erano tra gli ottanta e i novanta gradi quando si andava vicino alle bottiglie, ma che non erano mai sotto ai quaranta gradi. No, l'unica cosa che la Zignago metteva era l'acqua fresca, va beh, in fondo. Però si andava di corsa a prendere una bottiglia e intanto che si tornava la si beveva tutta e dopo si tornava a correre…si andava a turno così, insomma, quindi…Chi riusciva a mangiare lo faceva *alle sconte*, dietro alle macchine, un panino, ma con le mani piene di grasso, cioè, perché gli stampi bisognava ingrassarli, quindi sporchi, sicurezze niente…igiene…non esisteva un problema igiene…cioè, non esisteva l'igiene!

Esisteva un problema igienico-sanitario, di salute [*ride*]. Nel turno dalle due alle dieci si portava via *el pignatìn* con la minestrina, con il pezzettino di lesso con le *tegoline* o le due uova sode, no? E allora c'era qualcuno, in particolare un operaio che la minestrina andava a mangiarla in mezzo alle bombole. C'erano questi bomboloni d'aria per la riserva aria, perché la vetreria funzionava praticamente…le macchine funzionavano ad aria compressa, cioè c'era un motore che correva, ma tutti i movimenti erano ad aria compressa, meccanici e ad aria compressa, anche per gonfiare le bottiglie. Vicino a questa macchina c'erano questi cinque bomboloni dove per entrare si doveva entrare di sfilata, perché non si riusciva a passare. Lui andava dentro e guardando la macchina col *pignatìn*, così…Una sera è capitato il direttore, che per essere direttore doveva essere forse un po' più intelligente, ma evidentemente alla Zignago l'intelligenza a quei tempi non era pane quotidiano, no? Lo ha intravisto, questo è venuto fuori e gli ha dato via una pappina sul *pignatìn* e ha detto: "Lei è qua per lavorare e non per mangiare". Alle sette della sera, dopo che uno ha fatto cinque ore di quella vita che a quei tempi era veramente terribile! Questo è stato un altro episodio, insomma, che ha indignato i lavoratori, ma tutti gli episodi, poi…

Cioè, c'era anche un'umiliazione personale, insomma.
Sì, ecco, e quindi la gente era veramente stanca. Io credo che al di là di chi c'era…nel caso c'era Bruno Panegai, Secondo Bonato, Francesco Pauletto, Mario Scortegagna, Nadalin Zanon Angelo, *el caporal*, che erano quelli più attivi, ma chiunque in quel momento avrebbe vinto, insomma…

C'era anche un clima generale un po' di rivolta?
Sì, chiaramente la televisione ha cominciato a entrare nelle case, la radio era sentita abbastanza spesso, i giornali venivano anche letti…Difatti noi portavamo dentro "l'Unità", la nascondevamo, ma gli operai sapevano dove andarla a trovare…

Dove la nascondevate?
La nascondevamo sotto gli stipetti e gli operai, in particolare nel turno di notte, quando riuscivano a dire al capo "Guarda che vado al gabinetto", prendevano e andavano a prendersi "L'Unità" prima di andare al gabinetto e quindi ci davano un'occhiata.

Era l'informazione che entrava…
Sì, ecco, era quindi un'informazione che entrava così. Qualche volantino si riusciva a nasconderlo sotto la canottiera e portarlo dentro…e diciamo che si è creato un clima favorevole, ma grazie anche alle lotte operaie del '68, quindi noi siamo entrati in azione qualche mese dopo del '68. Alla scadenza della commissione interna, dopo questa preparazione che è durata tre-quattro anni, la Cgil ha presentato una lista. Il presentatore della lista è stato Nadalin Zanon Angelo, in lista c'era Bruno Panegai, Secondo Bonato, Mario Scortegagna e Francesco Pauletto. Come abbiamo presentato la lista siamo stati licenziati in tronco, immediatamente. A quel punto siamo andati da Libano, il quale ha chiesto agli industriali un incontro urgentissimo. Di notte abbiamo fatto quell'incontro, la Zignago non è receduta dal suo atteggiamento, quindi ha mantenuto il licenziamento. Siamo venuti a casa da Mestre alle cinque del mattino, alle cinque e un quarto eravamo davanti alla fonderia e abbiamo fermato la vetreria. Abbiamo fatto il primo sciopero alla Zignago. Sono ancora…sono ancora molto emozionato quando ricordo questa cosa, perché… *[visibilmente emozionato].*

Mai fatto uno sciopero alla Zignago.
Mai! Perché…è stata veramente una cosa grande, cioè, vedere la solidarietà dei lavoratori che non sapevano niente, sapevano che avevamo presentato la lista…ho ancora i pei de oca! [ridiamo]. Sapevano che avevamo presentato la lista, non sapevano niente di quello che era successo, perché noi non abbiamo voluto far pesare [il licenziamento], abbiamo voluto tentare la carta della discussione, della trattativa con gli industriali, i quali industriali hanno dato ragione a noi…

Chi c'era là a Venezia?
Sì sì, siamo andati a Venezia, c'era il dottor Granzotto, una bravissima persona, pur nel ruolo che doveva svolgere. Alle cinque e un quarto eravamo davanti alla fonderia e abbiamo fermato tutti. Per la prima volta si è fermata la vetreria… no, per la prima volta si è fatto sciopero alla Zignago, abbiamo fermato il reparto che tutti dicevano che era impossibile fermare per il discorso del ciclo continuo, del vetro che veniva giù e così via. Abbiamo fatto le prime otto ore di sciopero, abbiamo continuato dalle due alle dieci, abbiamo continuato di notte… Nel frattempo Libano e la Cgil nazionale hanno chiesto un incontro al ministero, naturalmente nella sua branchia provinciale c'era l'ispettorato del lavoro provinciale. Siamo andati all'ispettorato del lavoro, l'ispettorato del lavoro ha fatto un verbale dove dichiarava la legittimità, la piena legittimità della Cgil a entrare come sindacato nel rispetto dei contratti e delle normative, delle leggi nazionali, della Costituzione (mi ricordo che facevano riferimento ancora quella Costituzione). La Zignago non ha ceduto, abbiamo continuato a far sciopero anche il giorno dopo. Dopo quarantott'ore di sciopero alle tre del mattino la Zignago ha ceduto e alle sei dovevamo andare a lavorare. Senonché eravamo molto stanchi ma anche molto contenti, alle sei ci presentiamo là e c'è la guardia su in portineria che conta i pani e i pesci, no? Cioè dice: "Tu chi sei?" "Bruno Panegai" "Dove lavori?" "Alle macchine" "Bene, dentro. Tu chi sei?"…e…chi c'era? Va beh, "Bortolozzo" "Dove lavori?" "Alla [siesa?]" "No, tu entri alle nove." No? A quel punto ho detto: "No. Fuori tutti!" "Ma questi sono gli ordini!" "Qua si entra… ci siamo fermati tutti insieme e si entra tutti quanti insieme." Poi è intervenuta anche la commissione scaduta della Cisl a cercare di convincerci ad accettare questa doppia entrata, noi non abbiamo assolutamente ceduto e alle nove e mezza Corponi ha ceduto lui e ci ha mandati dentro tutti quanti. Come siamo passati per la portineria, davanti alla casa rossa tutti quanti a fischiare "Bandiera rossa" e abbiamo avuto una grande battaglia quelle volta e da quel momento è iniziata la "normalità" anche alla Zignago, nel giro di tre -quattro mesi abbiamo fatto prendere, credo, il pari importo di sei-otto mesi di lavoro di arretrati ai lavoratori per il caro-pane, la mensa e così via. Sette-otto mesi dopo siamo passati senza alcuna decurtazione di stipendio da sette giorni di lavoro e uno di riposo a sei giorni di lavoro e due di riposo e lì è incominciata la grande…rinascita, diciamo, del movimento operaio, la nascita del movimento operaio anche nella nostra zona. Poi questa sindacalizzazione piano piano si è espansa molto lentamente anche in altri reparti, il tessile in particolare. Poi negli anni Settanta c'è stata la grande battaglia dello zuccherificio, dove si è visto veramente il Portogruarese esplodere e prendere coscienza di se stesso e quindi dare al sindacato un ruolo che meritava e tuttora credo abbia e svolga onorevolmente, anche se dal mio punto di vista in questo momento forse il sindacato dovrebbe più pensare a difendere gli interessi dei propri associati che non sempre le compatibilità. Lo dico adesso non perché ha vinto Berlusconi, ma lo dicevo ancora venti anni fa, lo dicevo cinque anni fa, lo dicevo quattro anni fa. Il sindacato è comunque una corporazione che dentro agli interessi generali deve fare gli interessi però dei propri iscritti e questo ruolo negli ultimi anni è un po' venuto a vacillare. Quindi da lì è nato, insomma, un po' tutto, la mia vita politico-sindacale.

Poi ha fatto il segretario della Camera del lavoro…
No, dopo di che, dopo un anno… intanto questo… dopo ci sono state le elezioni. In vetreria su cinque componenti, con 20-25 iscritti alla Cgil, però tutti i lavoratori avevano diritto al voto, l'ottanta per cento dei voti alla Cgil e il venti per cento alla Cisl. Quindi quattro componenti alla Cgil e uno alla Cisl. E in quel periodo ho veramente iniziato a conoscere, come dire, la… la sincerità del commendator Corponi, va beh, nelle cose da fare e nelle trattative. Mi ha voluto incontrare subito, mi ha detto: "Io ho fatto una battaglia nell'interesse…" mi ha spiegato la sua posizione, che era quella della difesa degli interessi del padronato: "…l'ho persa, però questo non vuol dire che tu sei un mio nemico, ma sei una mia controparte nella discussione. Cerca di non essere fazioso, come invece sono stati faziosi gli altri di prima". E io gli ho detto: "Non so nemmeno cosa vuol dire "fazioso", bisogna che vada a vedere sul vocabolario" [*ridiamo*]. "Comunque stia tranquillo – gli ho detto – per me lei ha un ruolo, io ne ho un altro, quando ci sediamo al tavolo della trattativa, della discussione, ognuno porta le proprie armi, chi ha più forza vince, chi ha più argomenti". Devo dire, ripeto, che con Corponi la commissione interna della

vetreria ha fatto accordi sulla parola sempre mantenuti puntualmente anche nell'orario, cioè nell'orario del mantenimento, del giorno tot alle ore tot si comincia a fare quel lavoro lì, senza mai sorprese. Cosa che invece ai dirigenti venuti dopo è venuta a mancare molto la parola, si doveva stare attenti anche alle virgole o alle "e" o agli aggettivi in più o in meno, se plurali o se singolari, perché c'era un continuo rincorrere gli aggettivi, le interpretazioni e così via. Quindi da questo punto di vista, ripeto, al di là del ruolo che ha svolto Corponi, che è stato un ruolo del padronato, però nei rapporti personali e nelle discussioni e negli accordi che si faceva è stato una persona singolare, di parola…

E con la Cisl che rapporto si aveva?
Mah, con la Cisl un rapporto molto duro agli inizi, cioè, nel senso che per esempio durante gli scioperi…ci deve essere ancora in giro qualche volantino, mi pare che alla Imelde Rosa li avevo dati, adesso probabilmente a casa non li ho più, ma…poi, tra l'altro, noi come Cgil abbiamo fatto anche un opuscolo pubblicando tutti gli accordi fatti in vetreria e anche come è nata la Cgil anche in vetreria…c'era un volantino, in quei giorni, che invitava i lavoratori della vetreria ad andare a lavorare contro i bolscevichi comunisti che volevano sfasciare le fabbriche e che la Cisl aveva garantito per tutti questi anni la vita delle persone e l'applicazione dei contratti. E quindi il cavalier Bortolussi, che poi io ho anche apprezzato come persona brava, intelligente, va beh, veniva a istigare gli operai della vetreria a entrare durante questo primo sciopero. Fortunatamente il secondo giorno, invece, è venuta giù la segreteria provinciale della Cisl chimici di Venezia, Di Viero Federico i quali invece hanno sostenuto insieme a noi, quindi la Cisl insieme a noi, la validità dello sciopero e la necessità che la Cgil entrasse dentro la vetreria, cioè come componente della commissione interna della vetreria. Quindi io credo che sia stato anche quello che ha fatto scattare poi…

Quindi i locali erano più realisti del re, insomma.
Sì sì, ecco. Questo ha fatto scattare la molla che la Zignago aveva capito di aver perso la partita, ecco. Nel '69 io sono entrato subito nel direttivo provinciale dei vetrai veneziani e nei primi mesi del '70 sono andato a fare il funzionario del sindacato a Murano. Ho fatto il segretario provinciale del sindacato a Murano per nove mesi. Una realtà totalmente diversa, sia come cultura, sia come lavoro, sia…era un altro mondo, insomma, ecco.

Cioè? Cos'erano, più…?
Molto più sindacalizzati, molto più ricchi, nel senso che la contrattazione aziendale là era un fatto normalissimo, cioè un fatto di normalità, di assoluta normalità, mentre alla Zignago avevamo cominciato l'anno prima a contrattare, quindi… Ma poi, tra l'altro, la cultura veneziana, sostanzialmente. Praticamente noi che eravamo in camera del Lavoro, io in particolare, vivevo…mi alzavo alle sette del mattino, gli operai venivano a salutarci prima di andare a lavorare, gli attivisti, naturalmente, preparavo le tabelle paga, andavo a fare assemblee, tenevo riunioni e così via. Alle quattro del pomeriggio loro staccavano, io dovevo essere in camera del Lavoro, perché passavano puntualmente con la busta paga a farsi controllare tutto, c'era la fila ogni sera di cinquanta, sessanta persone, che si facevano controllare, però alle cinque e mezza non c'era più nessuno, era un mortorio, era il deserto completo. E io che dovevo vivere là [*sorride*], dormivo in una stanzetta sopra la camera del Lavoro, piena anche di topi, pur di far questa esperienza, insomma, ecco. Fatto questa esperienza per otto-nove mesi, poi mi è stato proposto molto insistentemente di assumere la segreteria della Camera del lavoro di Portogruaro, cosa che nel '71 ho fatto. Ho assunto la segreteria della Camera del lavoro della Cgil, della camera del Lavoro quando aveva circa 400-420 iscritti, ma tutti nelle campagne, tranne i 24-25 della Zignago, che poi erano diventati 50-60. La Cgil non era presente in nessun luogo di lavoro industriale, era presente soltanto nelle campagne, fra i mezzadri, fra i braccianti, molto forte, fortissima tra i braccianti, però i braccianti facevano riferimento direttamente al provinciale non…E da lì abbiamo cominciato a lavorare, abbiamo cominciato a creare le leghe, abbiamo cominciato con i delegati della Zignago a imparare a conoscere anche altre fabbriche, altre aziende, abbiamo…sostanzialmente in quattro anni siamo passati da 4 -500 iscritti a

4.200 iscritti, abbiamo praticamente fatto entrare la Cgil in tutti i luoghi di lavoro industriali e artigianali con una certa…dove il sindacato poteva entrare…

C'erano anche delle fabbrichette qua in zona in cui è entrato il sindacato appunto in quegli anni?
Beh, sì, la Igea, la Idropress, Furlanis, la Acco, le grandi battaglie fatte alla Acco sono state mitiche. Cioè si partiva e si andava a fare il picchetto alle quattro della mattina davanti ai cancelli della Acco con Umberto che bestemmiava, tirava, spingeva! Si partiva poi con le macchine, i delegati, io e i sindacalisti dei metalmeccanici…perché Acco allora aveva il contratto metalmeccanico, non quello edile, perché era inferiore. I camionisti erano tutti inquadrati come gli altri, no? Quando invece il settore autotrasporti era molto importante dal punto di vista economico. E si partiva e si andava su in montagna dove c'erano i cantieri di Acco a fermare gli operai anche sui cantieri. Quindi grandi battaglie. Un'altra cosa da ricordare io credo sia importante ricordare, anche perché ha segnato poi, credo, una tappa importante nello sviluppo di Cinto in senso negativo, perché a Cinto c'erano due aziende: c'era la Bpt e c'era l'azienda di un nostro concittadino di Fossalta che faceva cartoni. La Bpt aveva 220 lavoratori, ma quasi tutte ragazze, nei cartoni c'erano 40-50 lavoratori, tutte ragazze.

La Bpt cos'era?
Metalmeccanica. Lì, quando siamo entrati nei cartoni abbiamo fatto il contratto aziendale, abbiamo fatto i primi scioperi. Dopo due mesi il padrone ha licenziato tutti e ha spostato la produzione in quel di Pravisdomini, o ad Azzano Decimo, dove è ancora. Quindi una grande battuta d'arresto che in quel momento ci ha impedito di entrare anche alla Bpt, luogo dove siamo entrati due anni dopo grazie anche al lavoro fatto dall'attuale sindaco di Cinto, Gigi Bagnariol. Io e lui insieme andavamo per le case alla sera, lui mi accompagnava per le case dei compagni socialisti… Lui era un metalmeccanico, tra le altre cose. A quel punto abbiamo fatto 22-23 iscritti alla Bpt, sempre di nascosto, fuori dalla fabbrica, senza delega sindacale e abbiamo indetto la prima assemblea. Siamo andati a fare la prima assemblea, il padrone…il dirigente ci ha accolto, ci ha dato la stanza, ha messo le ragazze sedute, noi abbiamo parlato, abbiamo detto quello che abbiamo detto. Alle due e mezza…abbiamo finito verso le due e mezza-tre, le ragazze sono andate per tornare a lavorare, è passato il padrone e ha tagliato tutte le gomme dei [?] e ha mandato a casa tutti! Tutte le ragazze! Alle quattro le avevo di nuovo tutte quante alla camera del Lavoro. Ispettorato del lavoro, casini… Alla Bpt allora c'erano anche problemi di salute a causa degli ossidi di stagno che…Ci sono state molte malattie, anche, polmonari, agli occhi e così via. Noi siamo partiti da lì. Anche lì…Plozner quella volta non ha portato via la fabbrica però nel momento in cui abbiamo consegnato le venti deleghe sono state licenziate le venti ragazze che poi ha riassunto, però distruggendo la delega. Non so se adesso il sindacato…però fino agli anni '85-'90 sicuramente il sindacato non era più entrato in quella realtà. Credo che neanche oggi sia presente in quella realtà. Questa era un po' la storia sindacale, di arretratezza sindacale, di conflitti con padroni truculenti che usavano le persone come servi, come schiavi, non come operai. E chi naturalmente questo quadro in questo mondo lo ha saputo anche leggere, istruirsi, diventare autodidatta, certamente sono quelli che hanno sofferto di più, perché poi invece si è dimostrato che quando il sindacato è forte le grandi conquiste io credo della Zignago vetro, anche quando io non c'ero più, che purtroppo io ho fatto anche altre attività politiche e così via, abbia però segnato anche a livello nazionale alcune linee di tendenza importanti. Il primo turno di tre giorni di lavoro e due di riposo è stato fatto alla Zignago. Cioè, andare sotto alle 35 ore, cioè 33 ore e [?] è stata la Zignago e ha segnato una linea di confine, quindi poi i contratti successivi…ci sono voluti tre contratti nazionali per arrivare a questo risultato. La Zignago ha segnato sicuramente anche dal punto di vista dell'ambiente, che adesso si è però un po' disperso, da quel che sento in giro, una netta separazione e un cambiamento di tendenza.

Quindi battaglie anche per il miglioramento, non più per il salario eccetera, ma anche…
Sicuramente dal '75 in poi la battaglia è sempre stata quella della salute, prima di tutto. Sia a livello nazionale, ma in particolare…non sempre si è riusciti, non sempre…perché alla Zignago si sono fatti importantissimi accordi sindacali, poi nella gestione, probabilmente non sempre siamo riusciti a farli rispettare pienamente, comunque… voglio dire che la Zignago ha segnato anche uno

spartiacque, quindi un punto di riferimento per il nazionale. Io mi ricordo quando abbiamo fatto la battaglia, i primi a fare i quattro giorni di lavoro e due di riposo, poi abbiamo fatto la battaglia per tre e due, le telefonate della Cgil nazionale a mollare l'osso, cioè mollare, cioè a non insistere su questa strada che gli industriali non avrebbero mai accettato. Noi invece abbiamo insistito, abbiamo vinto la battaglia dopo diversi scioperi e abbiamo anche qua segnato un passaggio credo epocale. Quando Bertinotti parla di 35 ore mi fa un po' ridere, nel senso che non c'è più nessuno che fa più di 36 ore in questo paese qua. Si è costretti a fare più di 36 ore perché non c'è più manodopera, perché ti arriva il lavoro straordinario, ma non perché gli accordi aziendali…attraverso gli accordi aziendali si è superato da tanti anni e si è abbassato il muro delle 36 ore. Questa è un po' la vita.

Poi, per concludere, ha fatto attività politica nel Comune…
Sì, nel '75 sono diventato consigliere comunale nel comune di Fossalta di Portogruaro…

È stato quell'anno in cui ci doveva essere il cambiamento.
È stato l'anno del cambiamento, c'era un accordo mandamentale per cui il sindaco di Fossalta doveva essere Bruno Panegai, i socialisti di Fossalta, che giustamente avevano le proprie ragioni, hanno lasciato l'accordo mandamentale e nella sfida Panegai -Leonardelli 10 a 10 è passato poi alla terza votazione un sindaco esploratore, il geometra Scarpa, il quale ha esplorato per circa venti giorni e nel frattempo i socialisti hanno fatto l'accordo cn la Democrazia cristiana ed è diventato sindaco Luigi Pessa, che ha fatto il sindaco per due legislature. Io ho fatto il consigliere comunale di opposizione. Nel frattempo ero tornato a lavorare, sempre in vetreria alla Zignago. Ho fatto poi il presidente dell'acquedotto Basso Tagliamento dal '76 all'80. Con la mia presidenza si sono fatti i primi progetti, i primi appalti, i primi metri di tubo per portare l'acqua a Bibione.

Criteri usati nella trascrizione: *L'intervista è stata trascritta in un italiano regionale molto aderente al parlato. Dal momento che il testimone alterna l'uso del dialetto a quello dell'italiano si è cercato di mantenere una certa omogeneità, sciogliendo alcuni costrutti tipici del parlato dialettale italianizzati. Per migliorare la leggibilità si è proceduto a delle integrazioni, il cui testo, in tondo, è racchiuso tra parentesi quadre. Sempre tra parentesi quadre, ma in corsivo, sono riportate nel testo annotazioni varie, sulla falsariga di quelle a corredo dei testi teatrali; il segno "[?]" indica una o più parole non comprese; le parole di incerta comprensione sono racchiuse da parentesi quadre e seguite da un punto di domanda. Evidenziate in corsivo sono state mantenute nel testo alcune espressioni dialettali significative. Il testo qui presentato è una versione snellita ed abbreviata dell'intervista depositata, che ne lascia intatta la struttura dialogica. Sono state operate alcune censure e si sono eliminati alcuni elementi ed indicatori (in particolare, per migliorare la leggibilità, sono state tolte la maggior parte delle domande ininfluenti sull' economia finale del racconto o aventi funzione di puntello all' esposizione, le ripetizioni evidenti, le notazioni d'ambiente, ed è stata omessa l'indicazione dei tagli e la numerazione del minutaggio).*